



DALL'INVIATO

PALERMO. Rulli di tamburo per Giulio Andreotti: questo processo non s'ha da fare. Rovina l'immagine d'Italia. Porta alla sbarra - per mafia - chi, per sette volte, è stato presidente del Consiglio; e anche ministro degli Esteri; e, ora, anche senatore a vita. C'è dunque una sproporzione evidente fra uno statista di questo spessore, apprezzato in Italia, conosciutissimo all'estero, e i giudici piccoli piccoli di una procura di periferia. Modesti «funzionari in toga». Questo processo, se proprio s'ha da fare, che lo si faccia a Roma. E che si costituisca un organismo apposito. Organismo capace di giudicare la «storia» la «politica», e, dunque, Giulio Andreotti che le incarna tutte e due. Ovviamente, un simile simposio non esiste. Ecco perché qualcuno propone di costituirlo a misura.

Il fatto è che riesplode - assordante, appiccicosa come un temporale d'agosto, anche se prevista - la campagna sull'«innocenza penale» dell'ex presidente del consiglio. Semmai «colpevolezza» dovesse esserci, dicono i difensori del senatore, di «colpevolezza politica» si tratta. E lui stesso, il diretto interessato, chiude il cerchio: «Non sono stato il "commissario unico" di questo Paese per cinquant'anni. Non crede?».

Giulio Andreotti ringrazia Prodi per le dichiarazioni al giornale tedesco, tira un respiro di sollievo, e ai colleghi che ieri lo hanno intervistato non è sfuggito «l'umore certamente più frizzante».

Si ha la sensazione che Andreotti periodicamente si dia una rappresentazione di comodo delle accuse che gli sono state rivolte dalla Procura di Palermo; che Andreotti, periodicamente, trituri in un pulviscolo incoloro e impalpabile l'impianto di quell'accusa per mafia, riducendo i capi di imputazione al chiacchierico pettegolo di quattro «lestofanti» che hanno torturato, ammazzato la gente, sgozzato i bambini; che Andreotti, periodicamente, a conclusione di questo suo «autoprocesso», finisca con l'assolversi da solo. Il tutto perché non accetta - e lo ha più volte ribadito apertamente - di essere processato dal Tribunale di Palermo. Sarebbe interessante capire perché si accenda questa miccia per poi innescare il fuoco grande delle «polemiche», delle «opinioni», delle «tribunes», visto che il processo penale, quello vero, quello nell'aula della quinta sezione del Tribunale di Palermo, presieduta da Francesco Ingargiola, non ha ancora imboccato la dirittura d'arrivo.

Ci siamo rivolti a Giancarlo Caselli, procuratore capo a Palermo e primo firmatario di quella richiesta di rinvio a giudizio per Andreotti.

Procuratore, siamo alla vigilia di ferragosto. Il presidente del Consiglio scende in campo e, pur con tutte le debite sfumature, le successive rettifiche, e le sottolineature dell'aspetto «umano» della vicenda, spezza una lancia a favore dell'imputato. A lei non deve essere piaciuta questa ingenuità. E' così?

«Il presidente del consiglio Prodi ha dichiarato: "non difendo né accuso nessuno. Ho fiducia nei giudici". Ne prendo atto. E a questo punto non ho nulla da eccepire, perché le altre considerazioni del presidente Prodi sono una sua opinione, autorevolissima e rispettabilissima, ma pur sempre un'opinione».

A quali «altre considerazioni» si riferisce? Alle frasi: «non ci dormo la notte...», «mi riesce difficile immaginare Andreotti mafioso...»?

«Quelle che tutti conoscono ma sulle quali non c'è motivo di ritornare».

Procuratore, se c'è un «processo» di fronte al quale saltano tutte le «regole», questo è proprio il processo Andreotti. Schierarsi «pro» o «contro» l'imputato, sta diventando quasi un gigantesco gioco di società.

«Posso solo osservare che le recenti polemiche hanno determinato una conseguenza che è sotto gli occhi di tutti».

Valeadire?

Parla il Procuratore capo di Palermo, primo firmatario della richiesta di rinvio a giudizio per il senatore a vita

Caselli: «Difendo il processo Andreotti Non è politico né indiziario né lento»

«Temo che questo clima possa ridurre la serenità dei testimoni»



Giulio Andreotti durante un'udienza del processo; in basso da sinistra Giovanni Brusca, Salvo Lima, Giancarlo Caselli, Romano Prodi

«Nel bel mezzo di un processo per mafia, l'imputato ha creduto di potere ringraziare il capo del governo. Qualcosa non ha funzionato, qualcosa è andato storto. E tutto ciò, è ovvio, indipendentemente dalle intenzioni del presidente del consiglio che mi sembrano precisate oltre ogni dubbio».

Procuratore, teme anche lei le «interferenze»? Il corto circuito istituzionale?



«Non penso a un pericolo di interferenza sui giudici. Se ci sono le prove, ci vuole altro che una polemica d'estate per cancellarle. La nostra preoccupazione è che si possa creare un certo clima capace di ridurre la serenità dei testi che devono ancora essere ascoltati. O che questo clima apra spazi per qualche manovra».

Manovra, in un caso del genere, è parola pesante. A cosa si riferisce di preciso?

«Per esempio, buttare tutto in po-

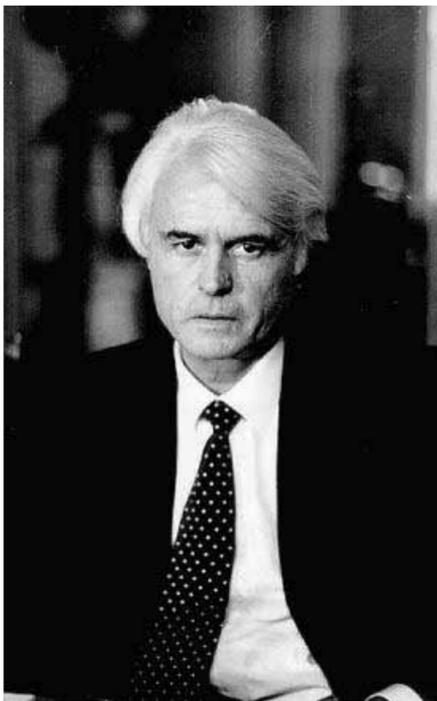
litica».

Se è per questo, sono in tanti, Andreotti per primo, a sostenere che questo è un «processo politico». Non mi sembra una novità.

«Invece questo non è un "processo politico". E' un processo a una persona specifica, che di mestiere faceva il politico. Questa persona specifica è accusata di fatti specifici. Riferibili esclusivamente a lui e a nessun altro. Solo questa persona e

nessun altro - è accusata di avere incontrato per cinque volte dei capi mafia, fra i quali alcuni latitanti. Questi incontri, secondo l'accusa, dovevano servire per aggiustare processi, o trattare questioni relative, per esempio, all'omicidio di Pier-santi Mattarella, presidente della Regione siciliana. Un uomo politico democristiano onesto, Mattarella; ucciso dalla mafia proprio perché onesto. Ma a questo proposito, mi preme precisare e ricordare che stiamo discutendo delle tesi che l'accusa sta cercando di dimostrare al dibattimento. Sarà ai giudici dire se queste tesi sono fondate o meno. Questi incontri con i capi mafia, costituiscono un'accusa che riguarda solo Andreotti. La politica vera, la storia d'Italia, non c'entrano assolutamente nulla. Chi vuole farle entrare nel processo rifiuta il confronto coi fatti».

Capisco, Procuratore. Ma lei de-



Il ministro della giustizia: «Prodi esprime fiducia ai magistrati e non entra nel merito del processo»

Flick: «Nessuna interferenza sui giudici»

Critico Vendola: «Una leggerezza imperdonabile». Per il presidente dei popolari, Bianco, invece «ha detto cose che pensano in molti».

Prodi «difende» Andreotti? O semplicemente esprime un parere personale destinato ad essere ininfluente sull'esito del processo? Le dichiarazioni del presidente del consiglio fanno rumore e sono aperte a commenti ed interpretazioni diverse. Chi non ha dubbi è il ministro della giustizia Flick: «Nessuna interferenza né strumentalizzazioni, se non da parte di chi vuol fare strumentalizzazioni a tutti i costi». Per il guardasigilli Prodi «ri-badisce prima di tutto la piena e convinta fiducia nei magistrati che si occupano di quel caso e nel loro lavoro, poi rifiuta di entrare in una valutazione degli atti giudiziari che non appartiene alla sfera dell'esecutivo».

Una interpretazione corretta? «Io sono certo che questo è il pensiero di Prodi - aggiunge Flick -, comunque me lo ha confermato lui stesso». Nelle stanze dello stesso ministero, col ruolo di sottosegretario, «abita» Giuseppe Ayala, che nella procura di Palermo ha lungamente lavorato con Falcone. Il telefonino dell'ex-magistrato ha squillato tut-

to il giorno. Il suo primo giudizio è la certezza che Prodi non volesse minimamente avere intenzione di «turbare il lavoro dei magistrati». Detto questo non vorrebbe neppure unirsi al coro di chi da sempre la colpa ai giornali. Ma in questo caso è senz'altro vero che il lettore frettoso avrebbe potuto pensare che il Presidente del consiglio prende posizione a favore di un imputato, che sarebbe un'ipotesi sconvolgente. Questo Prodi non l'ha mai fatto, basta leggere il resto dell'intervista per capirlo. E del resto se il giornalista gliel'ha chiesto, sottraendosi avrebbe fatto molto peggio».

Insomma non parlare sarebbe stato peggio che farlo, per Ayala. Cosa sulla quale non è per nulla d'accordo Nichi Vendola, vicepresidente della commissione antimafia, che invece giudica le parole di Prodi «una leggerezza imperdonabile». Perché «prodi non è un cittadino qualsiasi che si esercita sotto l'ombrello a pronunciare frasi innocenti o colpevoliste secondo lo sport nazionale. Le parole di prodi pos-

sono e come turbare la serenità di quei magistrati se si considera la violenta campagna in atto nei loro confronti». È per Gasparri di An «Prodi avrebbe fatto molto meglio a tacere», salvo poi esprimere un giudizio di merito sul processo sostenendo che «una cosa è l'indubbia responsabilità politica di Andreotti, che certo doveva sapere chi era Lima e chi frequentava, e un'altra è la responsabilità penale, ben più difficile da accertare. Insomma, se Andreotti che baci Rina è difficile da credere, non c'è alcun dubbio che baciassi Lima. E questo mi sembra già più che sufficiente, politicamente».

Di tutt'altro tono i commenti che arrivano dall'area cattolica. Gerardo Bianco, presidente dei popolari, sostiene infatti che «Prodi abbia espresso in coscienza quello che è il pensiero diffuso, ripetuto spesso in privato da esponenti di varie parti politiche» è impensabile che Andreotti possa essere stato addirittura orgoglioso della sua «inopportunità» le dichiarazioni di Prodi, salvo poi affermare che il processo ad Andreotti «non regge»

te della magistratura, tanto meno il giudizio di Prodi può essere considerato inopportuno». Da Buttiglione uno strano «messaggio». Il leader del Cdu da una parte sostiene che quelle parole sono state «una interferenza indebita al pari di quelle di Bocca e altri commentatori della sinistra che tentano di far passare un giudizio politico inaudito, e cioè che l'intera classe politica che ha governato questo paese per quarant'anni era fatta di ladri e assassini e che i buoni erano solo gli amici del Kgb. Prodi ha ragione a dire che il processo Andreotti gli toglie il sonno dal momento che anche lui ha fatto parte di vicino della nomenclatura di governo di quegli anni». Per Pisanu di Forza Italia «le accuse ad Andreotti cadono come birilli» e Casini (Ccd) polemizza coi giudici che «hanno tenuto nello stesso conto i pentiti e quelli di Andreotti. Vorrebbe discorde nel Polo quella di taradash che giudica «inopportuno» le dichiarazioni di Prodi, salvo poi affermare che il processo ad Andreotti «non regge»

ve avere pazienza. Perché di questo processo alcuni dicono che è «politico», altri dicono che è «indiziario». Avessero ragione quest'ultimi?

«Sul concetto di indizi e prove sono stati scritti centinaia di volumi. Io domando: se gli incontri con i capi mafia formano oggetto di testimonianze oculari, sia di pentiti, sia, in un caso, di testimoni veri e propri, siamo in presenza di «indizi» o di «prove»? E' troppo facile parlare di processo indiziario senza, ancora una volta, confrontare questa opinione coi fatti».

D'accordo, Procuratore. Il processo non è «politico». Il processo non è «indiziario». Ma c'è chi dice: è un «processo lento». Vuole rispondere anche a questa obiezione?

«Certamente. Nel maggio del 1994, la Procura di Palermo ha chiesto il rinvio a giudizio. Dopo un solo anno d'istruttoria. Per legge - com'è noto -, avremmo potuto chiedere una proroga di un altro anno e non l'abbiamo fatto. Per rispetto dell'imputato e dell'opinione pubblica. Il giudice per le indagini preliminari avrebbe dovuto decidere nell'ottobre del 1994, ma ci fu un rinvio di sei mesi, legittimamente chiesto dai difensori. Il dibattimento, una volta cominciato, ha dovuto essere interrotto ed è ricominciato daccapo per la sostituzione di un giudice alere. Fino ad oggi si sono tenute 120 udienze, e alcune sono saltate a causa del periodico sciopero degli avvocati. La difesa ha legittimamente chiesto e ottenuto di fare due udienze in meno al mese, perché altrimenti non ce la faceva a tenere il ritmo dei due processi, quello di Palermo e quello di Perugia».

Procuratore, ammetterà che a essere «lento» è tutta la giustizia italiana in quanto tale. Ogni tanto qualcuno se ne accorge, denuncia, propone, ma per la nostra giustizia si potrebbero parafrasare le parole del ministro Burlando con riferimento alle ferrovie italiane: «siamo fermi all'ottocento?»

«Per una serie di ragioni, i tempi del processo penale, in Italia, sono sempre scandalosamente troppo lunghi. Anche questo processo è molto lungo, e, per la sua complessità, non può che esserlo. Ma è più rapido rispetto agli altri processi con imputati non detenuti».

Addiritura?

«Sì. Pensiamo al processo per la strage di Capaci che ha la precedenza su tutti gli altri, visto che gode di una corsia privilegiata. Ed è ovviamente un processo con imputati detenuti. Siamo al quinto anno dalla strage e il primo grado - nonostante lo straordinario e meritorio impe-

gno dei colleghi di Caltanissetta - non si è ancora concluso».

Capisco, Procuratore. Non è un «processo politico». Non è un «processo indiziario». Non è un «processo lento». Ma c'è chi dice: è un «processo antiestetico». Spieghiamo meglio: un processo che sta rovinando l'immagine dell'Italia che si prepara ad entrare in Europa. Insomma: rischiamo davvero di fare una figuraccia? Si pronuncerà anche su questo.

«E' un'altra falsità. Stiamo diventando un paese antimafia, per il modo in cui stiamo provando - spesso riuscendoci - a contenere la criminalità organizzata. E molti paesi guardano al nostro come a un modello. E questo sta accadendo, fra l'altro, anche per le inchieste di Palermo. Altro che immagine appannata dell'Italia. Certo. Era molto più appannata nel 1991, quando Kohl chiedeva un'azione antimafia degna di questo nome».

Bene, Procuratore. Lei sa benissimo che non sarà questa l'ultima volta in cui sarà chiamato da noi giornalisti a ribadire quali sono i capisaldi del cosiddetto «processo del secolo». La sentenza è lontana. E motivi di «polemica» non mancheranno. Né lei può pretendere di zittire per sempre coloro i quali - periodicamente - saltano su a chiedersi: «e le prove? Dove sono le prove?». Ma anche oggi, per completezza d'informazione, le chiediamo: è mai possibile che in Italia debbano sempre esserci degli imputati che sono «meno imputati degli altri? La favola orwelliana non perderà mai la sua attualità?»

«Quando si arrestano grandi killer o grandi capi di Cosa Nostra, l'azione investigativa e giudiziaria va bene per tutti. Quando invece toccano imputati di rango, in alcuni

caso si scatenano le polemiche. Eppure dovremmo averlo capito tutti: la mafia, senza collusioni, senza intrecci di interesse, senza scambi di favore con pezzi della politica, delle istituzioni, dell'economia e dell'imprenditoria, non sarebbe stata e non sarebbe la mafia».

Cosa dice a quelli che in questi giorni pensano a soluzioni «alternative» alla cornice naturale del processo, quella di Palermo: tribunale dei ministri, giudizio da parte del Parlamento, trasferimento della causa a Roma? Vede margini possibili? O considera simili proposte pura esercitazione accademica?

«Tutte queste questioni sono state già esaminate. Sia in sede di autorizzazione a procedere, sia all'inizio del processo che attualmente si sta celebrando. Tutte le eccezioni sono state respinte, radicando la competenza a Palermo».

Ultima domanda, Procuratore. Antonino Caponnetto ha dichiarato alla «Stampa» (9 agosto) di dire che Falcone e Borsellino questo processo non lo avrebbero mai fatto «è un'enorme sciocchezza e per di più detta sicuramente in malafede. Credo di avere conosciuto come nessun altro Falcone e Borsellino, i loro principi, le loro ideali. Ciò mi consente di affermare con assoluta certezza che entrambi sarebbero stati onorati di sottoscrivere la richiesta di rinvio a giudizio nei confronti del senatore Andreotti. Il che avrebbe rappresentato per essi il coronamento di anni di lavoro e di sacrifici». Ho voluto rileggerle il passo per intero perché spesso sembra di vivere in un paese «senza memoria». Con il contaghiometri antimafia che per molti riparte ogni volta da zero. Lei condivide questo giudizio del consigliere Caponnetto?

«Nessuno come Caponnetto, per averci lavorato insieme tanti anni, coordinando il «pool» dei giudici istruttori del Tribunale di Palermo, ha potuto conoscere così bene Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Allora, quello che Caponnetto dice, ha puramente e semplicemente il sapore della verità».

Saverio Lodato

Si pente anche il boss Siino

Angelo Siino, il «ministro dei lavori pubblici» di Cosa Nostra, avrebbe cominciato a collaborare con la giustizia. L'indiscrezione è stata confermata in ambienti giudiziari. L'imprenditore, condannato a 8 anni per associazione mafiosa, da più di un mese ha iniziato a rendere spontanee dichiarazioni ai magistrati della Procura di Palermo, Gaspare Sturzo e Luigi Patronaggio, coadiuvati da Gdf e Gico, che fino adesso hanno riempito centinaia di pagine di verbale.